

Il pittore Nik Spatari vive da quasi venticinque anni come un eremita nel silenzio della montagna calabrese dove ha restaurato una grangia bizantina abbandonata, trasformandola in un parco-museo. Da oltre un anno sta lavorando ad un grande affresco ispirato al sogno biblico dell'"uomo che combatté con Dio".

IL SOGNO DI GIACOBBE RIVIVE IN ASPROMONTE

La forza dell'uomo risiede anche nei suoi sogni. Nella capacità di immaginare una realtà diversa da quella presente, di proiettarsi verso un futuro che ancora non esiste ma che è tutto da costruire. Non c'è bisogno di scomodare le mistiche orientali o la psicanalisi. Basta aprire la Bibbia per trovare l'interpretazione profetica dei sogni.

Circa 3.600 anni fa un uomo fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; gli angeli vi salivano e vi scendevano. Poi comparve il Signore. «Io sono il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco», disse, e grande fu la promessa che fece a quell'uomo. Il sogno, famosissimo, è raccontato nella Genesi (28,10-15). L'uomo è Giacobbe, ambizioso e scaltro. Aveva sottratto al fratello Esaù la primogenitura e poi anche la benedizione del padre Isacco.

Giacobbe si era allontanato da casa per non subire la vendetta di Esaù. Era stata quasi una fuga, propiziata da Rebecca, sua madre. Quando avviene il sogno, egli è sulla strada che da Bersabea porta a Carran, nella regione pianeggiante di Padan-Aram, al di là dell'Eufrate, dove lo attende lo zio materno, l'arameo Làbano. Il viaggio è lungo più di mille chilometri e Giacobbe non vuole perdere tempo. Marcia verso nord per l'intera giornata e al tramonto è già sui brulli altipiani della terra di Canaan. Stanco, talmente stanco da accontentarsi di una pietra per cuscino, si addormenta subito. È il momento scelto da Dio per rivelarsi. Quel giovane sfinite è chiamato a costituire il popolo d'Israele e compiere il grande progetto di riscatto dell'uomo.

Perché proprio Giacobbe? Forse per lo stesso motivo per il quale Gesù avrebbe scelto di chiamare

Levi, il pubblicano, l'inviso esattore delle tasse; o di affidare la guida della Chiesa a Pietro, l'ignorante e umorale pescatore di Cafarnao. Forse perché in Giacobbe, ricco di doti ma anche di difetti, può riconoscersi ciascuno di noi.

Nella storia di questo patriarca si è specchiato anche Nik Spatari, un pittore che da sempre trova ispirazione nella Bibbia. Il sogno di Giacobbe sta prendendo forme in Calabria, sulle pareti e sul soffitto di una cappella di stile bizantino lunga 12 metri, larga 6 e alta 6 metri e mezzo. Un lavoro imponente, che dura da oltre un anno. Come imponente è questo artista, barba e capelli arruffati, che sembra egli stesso uscito da un libro dell'Antico Testamento. Ma Nik è uno di quei personaggi che per conoscerli bisogna andarli a cercare. Non frequenta gallerie, salotti o circoli culturali. Da quasi venticinque anni vive in un eremo basiliano, tra le colline dell'Aspromonte, in compagnia della moglie e di un cagnolino.

Dando corpo al sogno di Giacobbe, Nik fa riemergere i suoi sogni. Quelli del piccolo Nicodemo, un bambino che ha una grande voglia di comunicare con gli altri, a dispetto di una malattia che gli ha rubato parola e udito; di un ragazzino che vive in un paese sulla sponda calabrese dello Stretto di Messina e che dipinge sui muri delle case distrutte dalle bombe della guerra mondiale. Lui sordomuto vuole sottrarre la "primogenitura" ai fratelli più fortunati e dotati. E come per Giacobbe l'arma era stata la scaltrezza, per lui è la pittura e l'arte. Anche Nicodemo riesce a conquistare la fiducia del padre, un maresciallo dei carabinieri, che comprende il talento

Dal 1969 il pittore Nik Spatari, con la moglie, l'olandese Hiske Maas, vive e lavora nell'antico eremo basiliano di Santa Barbara, a pochi chilometri da Mammola, in provincia di Reggio Calabria.





Pietra su pietra, Spatarì ha restaurato l'antico convento nel cuore dell'Aspromonte, riuscendo a far deviare il percorso della superstrada, per evitare che un viadotto (nella foto in alto) cancellasse l'eremo.

del figlio e lo asseconda. Quando il padre esce per una battuta tra le balze dell'Aspromonte in cerca di latitanti, il figlio lo segue armato di pennelli e colori. Dietro di sé lascia murali pieni di vita, lampi di ottimismo in contrade intristite da guerra e povertà.

Ben presto qualcuno lo nota. Il piccolo Nicodemo è ora Nik, giovane artista ricco di talento. Il sovrintendente ai Beni culturali di Reggio gli mette a disposizione i locali del Museo della Magna Grecia per una personale. Conosce altri artisti, viene invitato a Roma, Milano, Ginevra. Impara a capire tutto leggendo i movimenti delle labbra e ad esprimersi perfettamente plasmando i suoni della sua gola. Rompe progressivamente il muro di silenzio che il destino gli aveva costruito intorno. Il sogno comincia a realizzarsi, ma anche nella storia di Nik c'è una terra promessa.

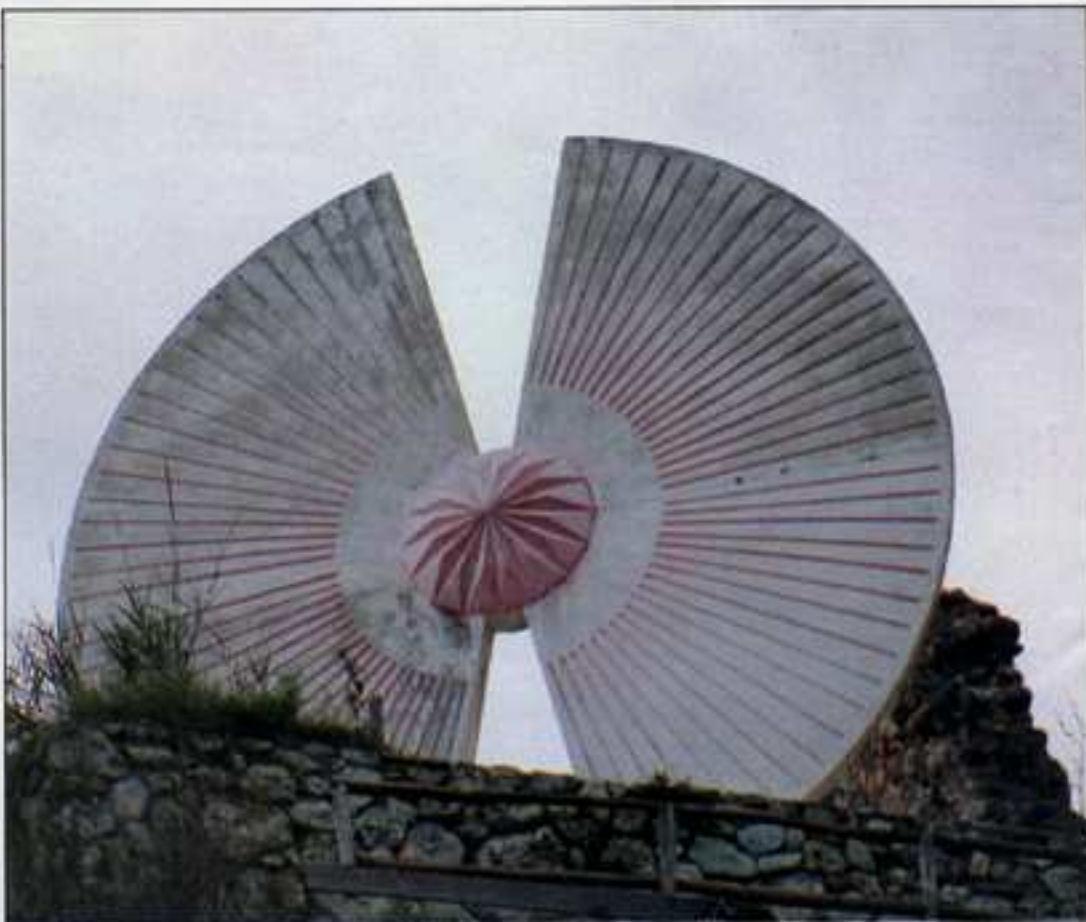
La Betel di Spatarì si chiama Santa Barbara e dista qualche chilometro da Mammola, dove Nik è nato. È alla confluenza tra un grande torrente, il Torbido, e il Neblà. Qui si erano stanziati popolazioni autoctone. In epoca magnogreca, i

locresi vi fecero una stazione di posta sulla via che collega lo Jonio al Tirreno. Quindi, più di mille anni fa, vi giunsero i monaci basiliani. Per alcuni secoli questi monti pullularono di eremi. San Nicodemo, patrono di Mammola, aveva il suo un po' più su, verso la sorgente del Torbido. A Santa Barbara i basiliani fondarono un insediamento che servì soprattutto da grangia. Divenuta proprietà della famosa certosa di San Bruno, in Calabria, la fattoria dei monaci fu operosa fino ai primi dell'Ottocento. Poi, con l'esproprio decretato dal governo napoleonico, iniziò la decadenza e l'oblio.

Una strana somiglianza

Quando, nel 1969, vi approdò Nik Spatari, dell'antico insediamento rimaneva soltanto qualche muro diroccato. Tutto era coperto da rovi e sterpaglie. Ma tra le pietre sconnesse dell'antica cappella era ancora intatto il busto in pietra di santa Barbara. Nik notò che c'era una strana somiglianza tra quel volto scolpito e il viso della sua compagna, Hiske Maas, un'olandese amante dell'arte e in cerca di solitudine. Era il segno che la loro vita poteva ricominciare da quel luogo. Potevano lasciarsi alle spalle senza rimpianti gli anni trascorsi a Ginevra, New York, Parigi, Milano. I grandi circuiti artistici, la notorietà, il denaro non valevano tanto silenzio e tanta selvaggia bellezza.

Nik riattò un casello ferroviario abbandonato delle Ferrovie calabro-lucane, proprio ai piedi della collina di Santa Barbara. Nelle sue frequentazioni svizzere aveva conosciuto Le Corbusier. Pensando al grande architetto franco-elvetico, trasformò quel vecchio edificio in rovina in un accogliente cubo in cui dominano lo spazio, la luce e i colori. Contemporaneamente avviò il restauro del conventino basiliano. Pietra su pietra quel luogo cominciò a riprendere forma. Non era un'opera di ricostruzione del vecchio, peraltro impossibile. Era la trasfigurazione dell'antico insediamento in uno nuovo immaginato, sognato da Spatari. Con il materiale della fiamara sottostante alzò di nuovo le mura di Santa Barbara, ricreando cortili, patii, sale, oltre alla cappella, che è il suo capolavoro. Lunghi anni di impegno e di



Tre immagini dell'antologia artistica di Santa Barbara: "L'angelo", di Piero Gentili (sopra); sculture ricavate da Nik Spatari in un muro di pietra a vista (a sinistra) e un particolare dell'affresco "Il sogno di Giacobbe" (nella pagina accanto).

fatiche, sostenute quasi soltanto con le vendite dei quadri di Nik e con l'instancabile attività di Hiske.

Oggi Santa Barbara è un parco-museo, regolato da una fondazione artistica. Sui suoi dieci ettari di verde sono state "piantate" qua e là opere d'arte contemporanea, sculture di grandi dimensioni che testimoniano un tentativo di simbiosi tra creatività umana e natura. La caratteristica di questi lavori, infatti, è che non sono *importati*, ma nascono dal contatto diretto tra l'artista e il territorio. Italiani, austriaci, olandesi, americani, giapponesi, cinesi sono stati ospiti del museo di Santa Barbara. Hanno abitato qui per qualche mese e il luogo (con le sue forme, il suo pae-

saggio, la sua storia) è stato il loro principale ispiratore. Un angelo stilizzato, una donna sdraiata, una croce, una fontana, una stele... Tutti segni del passaggio di un artista.

Nik e Hiske guardano con soddisfazione le espressioni stupite dei visitatori, che mai immaginavano di trovare qualcosa di simile nel cuore dell'Aspromonte. Ma quante battaglie per costruire e salvaguardare quest'oasi! Spatari e sua moglie sono riusciti perfino a far deviare il percorso di un'autostrada. Secondo il tracciato originario, il lunghissimo viadotto che oggi collega il versante jonico calabrese con quello tirrenico sarebbe passato proprio sul museo, cancellandolo.

Ma ancora oggi tante sono le



incomprensioni. I proprietari dei terreni circostanti temono l'espansione ulteriore del museo; l'amministrazione comunale è preoccupata di non poter gestire l'affare Santa Barbara; la sovrintendenza ai Beni culturali e archeologici è gelosa di un sito così ricco di storia (e nella foga persecutoria è arrivata a vincolare come reperti bizantini strutture murarie costruite con le proprie mani da Nik); i giudici, insospettiti da denunce anonime, avviano inchieste ed effettuano sequestri cautelativi; e la mafia, che da queste parti non rinuncia mai ad essere protagonista, si fa viva aggredendo, incendiando auto, tagliando alberi appena messi a dimora, perfino avvelenando i pesci di un acquario posto all'ingresso del parco. L'unico concreto appoggio è venuto dalla Chiesa, che ha prima tollerato la presenza di Nik e Hiske nell'antica grangia bizantina e poi l'ha donata loro insieme al terreno circostante.

Come resistere? Come andare avanti? Il vecchio Nik ha ancora l'arma del bambino Nicodemo, l'unica di cui abbia mai disposto nella sua vita: l'arte, la pittura. Il

solo strumento a sua disposizione per superare l'isolamento, le incomprendimenti. E per dar corpo ai sogni. Il sogno di Giacobbe è il suo sogno. Sente che deve misurarsi con un'impresa fin qui mai tentata, la realizzazione di una grande opera pittorica, quasi un'antologia della propria vita da fissare sulle pareti di quella cappella che lui stesso ha ricostruito e fatto rinascere.

In visita alla Sistina

Un progetto che covava dentro da tanto tempo. Da quando, ragazzino della Giac, che raccoglieva i giovani universitari dell'Azione cattolica, sbarcò a Roma con un treno speciale insieme a migliaia di suoi coetanei. Era il 9 settembre del 1948, data d'inizio del grande raduno dei *baschi verdi*. Nel primo dei tre giorni previsti, Nik e i suoi compagni furono condotti in visita alla Cappella Sistina. La sale pullulavano di giovani, era facile passare inosservati, defilarsi. L'assistente che guidava il gruppo di Nik si disperò quando, facendo la conta dei suoi all'uscita dai Musei vatica-

ni, si accorse che il figlio del maresciallo mancava all'appello. Ma per il giovane pittore era troppo forte l'attrazione verso gli affreschi del Ghirlandaio, di Botticelli, del Perugino e soprattutto verso i capolavori di Michelangelo, i suoi dipinti della volta, il suo *Giudizio universale*. Restò a testa in su finché poté e lo stesso fece il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Mentre i suoi compagni, confusi fra i trecentomila di piazza San Pietro, cantavano *Bianco Padre* e osannavano Pio XII, Nik studiava le forme michelangioliche. La cosa che più lo impressionò furono le figure sospese nello spazio. Affrescando la Cappella Sistina, Michelangelo era divenuto un astronauta tra gli astronauti.

Ed ecco dunque Nik all'opera, a distanza di 45 anni, per tentare di rimanere anch'egli sospeso nello spazio delle forme e dei colori che distribuisce sulle pareti come in uno spettro solare: le tonalità a noi più vicine sono quelle sul rosso; blu e viola le più lontane. «L'ho notato una volta tornando in aereo dal Canada: guardavo attraverso il finestrino e vedevo come la luce distribuiva i colori. Ora voglio riportare sulla terra quello che ho visto in cielo». Nel sogno di Nik i raggi dello spettro solare prendono il posto della scala di Giacobbe. Ma al centro di tutto rimane Dio, fonte di luce. Pianeti, stelle, universi ruotano intorno al grande ispiratore di ogni cosa. La sua figura domina la sommità della parete absidale. È un Dio dalla forma umana, seduto alla maniera orientale, quasi come un Buddha: «Il mio vuole essere il Dio di tutti, in cui possano riconoscersi gli uomini di ogni religione e provenienza». Sull'affresco di fondo — che serve da spazio e ambiente — Spatarì applica poi i personaggi del suo sogno. Esaù che riceve dal fratello il piatto di lenticchie, Giacobbe dormente, Giacobbe e l'amata Rachele, Lia sua prima moglie, la nascita del figlio Ruben...

Figure che procedono nel tempo, che ritroviamo nelle diverse epoche della loro vita. Sono abbozzate e dipinte con colori sintetici su pannelli di panforte. Quindi vengono applicate sulle pareti e sul soffitto affrescato. Il risultato finale sono forme sospese nel cosmo, nelle quali risalta l'anatomia dei corpi e il senso del movimento. **Enzo Romeo**